

## Acqua

Marco era sempre stato un ragazzo tranquillo. Viveva con i genitori proprietari di un bar a Montesacro e passava lì il suo tempo intento a disegnare e ad ascoltare affascinato le storie, o meglio le "favole" che i clienti abituali raccontavano tra un sorso di amaro o un giro di vodka la sera, poco prima della chiusura. Marco non era fatto per i ritmi frenetici della città, ragionava con calma e respirava a pieni polmoni, non riusciva a giocare alla playstation, e i film, specialmente quelli di azione, a dir la verità un po' lo spaventavano. Il suo viver calmo era spesso motivo di presa in giro da parte dei suoi compagni che lo ritenevano uno stupido o meglio uno "lento" come dicevano loro sottovoce vigliaccamente. Adorava il mare, oh se l'adorava. I venti giorni che passava sulle spiagge liguri a casa di sua nonna Mara, a Deva, lo mettevano in pace con il mondo. Tanta era la grazia con cui trattava il mare che i bagnanti spesso si fermavano per guardarlo nuotare. Il mare per riconoscenza lo capiva meglio di chiunque altro e spesso per confortarlo dispiegava le onde sul bagnasciuga in sincrono con il ritmo del suo cuore. Si parlavano insomma, come raccontava spesso quando tornava al bar facendo innervosire i clienti perchè aveva una storia migliore delle loro e sua madre si ritrovava ogni volta costretta a mandarlo a casa. "Un cliente nervoso non è un cliente che spende", diceva infilandogli il cappotto sulle spalle.

Marco era felice. Il suo soggiorno in Liguria quest'anno si era protratto più del solito e il mare con i suoi discorsi intervallati da ariosi sbuffi e vampate di salsedine lo aveva rallegrato. Era l'inizio di settembre e la città riprendeva vita. Marco era tranquillo nel bar a disegnare, ma, con l'orecchio attento, ascoltava come al solito i discorsi della gente. "Ma lei lo sa che il nostro corpo è formato al settanta per cento di acqua? Lo sa? Lo sa?" - disse un uomo vestito di bianco. Marco pensò che probabilmente si trattava di un dottore. "E' come avere un mare dentro, un piccolo oceano". "Cosa c'è di più simile alle perturbazioni umane che l'alternarsi delle maree? Cosa c'è di più simile alle moltitudini delle idee e dei contrasti umani, delle correnti? E quando andiamo a letto la sera, e ci svegliamo riposati la mattina, non è come se un onda pulisse il bagnasciuga della nostra esistenza? L'unica possibilità per spiegare la forza della vita è di avere dentro di noi un pò del caos oceanico" - rispose un uomo elegante. Marco non aveva dubbi, quello era un filosofo. Ne era certo perchè aveva capito solo una piccola parte di ciò che aveva detto, ma questa gli bastò per mettere in pausa i suoi occhi, ora persi nel vuoto, ed accendere la fantasia. Quella sera andando a letto ripensò a quello che aveva sentito al bar faticando a prendere sonno. Come ogni mattina, alle sette in punto Marcella lo svegliò con una carezza. Marco si sentì spaesato. Non capiva se stesse ancora sognando perchè i suoi occhi erano ancora appannati dal sonno.

Si stropicciò la faccia provando a scrollarsi da dosso l'oblio della notte ma furtivamente

si riappoggiò sul cuscino.

La madre sbuffò qualcosa sull'orario e tornò in cucina. Rivoli d'acqua le scendevano da tutto il corpo. Una voce interiore suggerì: "Vedi Marco, tua madre perde acqua perché è triste. Da quando tuo padre è in viaggio gli affari vanno male, per questo il suo oceano interiore non riesce a mantenere la propria integrità". Marco non si stupì più di tanto, spesso sentiva delle voci tra sé e sé, e questo non sembrava infastidirlo. Si alzò dal letto, si lavò, si vestì e prima di uscire per andare a scuola abbracciò intensamente la madre. Quel forte abbraccio liberò dai suoi occhi una lacrima che scivolandole sul volto si unì a uno dei rivoletti. Chiuse gli occhi e uscì. Lo spettacolo che gli si presentò davanti avrebbe potuto portare alla pazzia chiunque: Un presidente di stato, un genio, un poeta, perfino un alieno libero dalle esperienze umane tranne che un ragazzo con molta fantasia. Ogni persona aveva dell'acqua che volteggiava attorno a sé. Pino il portiere, stanco di sentire le lamentele degli inquilini, aveva enormi cascate d'acqua che gli scendevano dalle orecchie. Gino il garzone era stato lasciato dalla ragazza e piangeva, ma non erano lacrime, ma veri ruscelli con tanto di pesci quelli che gli scendevano dagli occhi. Per non parlare di Giovanni, il vecchio bisbetico del quartiere sempre pieno di risentimento, che agitava in aria il suo bastone mentre una spuma bianca degna della migliore mareggiata gli riempiva la bocca. Clara, una donna del terzo piano, aveva appena saputo di essere incinta e i suoi occhi brillavano come le increspature del mare durante un tramonto. Uomini in giacca e cravatta agitavano croissant e urlavano al cellulare mentre trombe marine vorticavano sopra la loro testa. "Siamo fatti per il settanta per cento di acqua, ma la maggior parte della gente se ne scorda". "Non ammira più la luna che controlla le maree, non si tuffa più dentro di sé, dentro il proprio oceano ed esso si ribella". "D'altro canto è facile anche vedere il benessere e l'equilibrio; il mare non ha imbarazzi nel mostrare il proprio carattere", disse la voce. A poco a poco Marco si rese conto di poter vedere dentro alla gente, riuscendoci con una lucidità e una precisione straordinaria. Il piccolo oceano dentro ogni persona risuonava, quando poneva lo sguardo su di esso. Come se di notte da un prato sbucassero all'improvviso centinaia di lucciole. Marco si mise a correre. E lo fece con una tale spontaneità che un notaio spaventato lo seguì per un bel pezzo temendo l'incombere di uno spaventoso pericolo alle loro spalle. Si sentiva in pace con il mondo. Un mondo che per la prima volta mostrava in pieno la propria sincerità.

La giornata era meravigliosa, mentre la strada che portava a scuola era talmente grigia che superò il ponte senza pensarci, e corse spedito fino alla metropolitana di piazza Bologna. Direzione: Ostia lido. Doveva parlare con il mare, raccontargli di quello che stava succedendo. Entrato in stazione si avvicinò al banco informazioni perché della direzione da prendere non aveva idea. "Mi scusi, per andare a Ostia quale linea devo

prendere?" Un uomo si girò. L'acqua del suo corpo andava in mille direzioni diverse e il pallore della faccia ne sembrava un sintomo. Marco ebbe l'impressione di parlare con uno strabico anche se i suoi occhi erano perfettamente allineati. "Io.. io dovrei andare a Ostia. Al mare di Ostia." "Allora, devi prendere la linea B fino a Piramide, arrivato lì, scendi e prendi il trenino che ti porta diretto a Ostia."

"Quel signore passa così tanto tempo a dare indicazioni per le strade degli altri, che si è scordato dove porta la propria" - pensò Marco. "Grazie", disse, regalando un sorriso.

Vagone semivuoto, come al solito a quell'ora della mattina. Solo due impiegati sfogliavano i giornali distribuiti gratuitamente ad ogni stazione scambiandosi commenti: "Ma tu lo sapevi che il settanta per cento della superficie terrestre è coperta dall' acqua?" "Sì, ed è proprio per questo che mi arrabbio quando Giulia torna dal supermercato tutta storta perchè cerca di reggere la cassa di bottiglie d'acqua in plastica. La dovrei vedere. Una sera ero così scocciato da questa cosa, e fuori pioveva, allora sono uscito in balcone, ho chiuso gli occhi e spalancato la bocca e ho bevuto tutta l'acqua che potevo" "O mio dio!". "E, ti dirò, non mi sono mai sentito così dissetato. Dopo mi sentii perfino, non so bene come spiegarlo... sereno, ecco!".

Stavolta Marco si spaventò e un urlo strozzato lo fece deglutire . Gli oceani personali non apparivano più singolarmente, ma collegati tra loro da fasci di luce azzurra. Non solo all'interno del vagone. Si accorse di poterli vedere anche all'esterno. Si accorse che ogni albero e animale ne aveva uno che si intrecciava con gli altri in una fitta rete di fuochi luminosi. Marco ne fu estasiato. Il suono di un violino suonato da uno zingaro salito poco prima coprì inaspettatamente l'anonimo vociare dei passeggeri. La maggior parte dei presenti manifestò un evidente disprezzo ignorandolo completamente.

Mentre lo zingaro suonava, il suo oceano formava una sfera perfetta e riflettente, più bella di qualsiasi astro ma, nel momento esatto in cui smise di passare l'archetto sulle corde, la sfera crollò al suolo frantumandosi in mille pezzi. Marco si sentì fortunato di poter godere di questo spettacolo a pochi metri da lui, quando normalmente le persone si affannano per raggiungere con lo sguardo stelle lontane, rimediando alla mancanza di fantasia con l'illusione della distanza. "Piramide!" "Piramide!" "Fermata Piramide!". Marco fu uno dei primi ad uscire. Le indicazioni per il trenino erano chiare. Eccolo, era lì e stava per partire. Si tuffò dentro e le porte si chiusero alle sue spalle.

All'interno del vagone c'era solo un vecchietto sonnecchiante. Sulla spalla, a mò di pappagallo aveva una radiolina accesa che frenetica urlava informazioni sul traffico. I vetri del vagone erano molto vecchi e uno strato di sporcizia li rendeva opachi. Si intravedeva poco del paesaggio, sembrava di scorgerlo da sotto l'acqua. "Hai visto in che condizioni sono questi treni? Li guido da dieci anni e sono sempre rimasti nelle stesse condizioni" - disse il conducente. Era un uomo sulla cinquantina impegnato a lisciarsi una fitta barba bianca e a tenere sotto controllo le mille lucine sui comandi del

veicolo. "Vedi quel signore? Ogni mattina prende il treno e ogni giorno che invecchia alza di un pochino il volume della radiolina. Non lo fa perchè ci sente sempre meno, ma perchè il rumore di fondo lo rassicura. Quella radio gracchiante allontana il vuoto, la morte". Il conducente notò dallo specchietto retrovisore la perplessità negli occhi di Marco e tentò un approccio più semplice: "Da piccolo i tuoi genitori lasciavano mai la luce del bagno o del corridoio accesa vicino alla tua camera per farti addormentare senza paure?" Marco la lasciava accesa ancora adesso, ma non gli sembrava il caso di interromperlo, non era educato, e si limitò ad annuire. "Ecco, questo fluttuare continuo di informazioni e linguaggi, questa tecnologia onnipresente, sono la luce del bagno accesa nella notte dell'umanità. Scacciano i cattivi pensieri. Perché chi è lasciato solo a se stesso, come questo treno, ne ha di continuo".

Marco fece una carezza al vetro della carrozza, quasi compatendola. Il treno rispose con un forte sussulto d'assestamento. Una scarica di adrenalina gli percorse tutto il corpo. Era arrivato. "Finalmente" pensò, mentre il vecchietto svegliato dal trambusto aprì gli occhi, rimuginò con la bocca per trovare un poco di saliva e sorrise creando ampi angoli di pelle grinzosa attorno alla bocca da cui disordinata spuntava una manciata di denti.

Mentre scendeva dal vagone, una folla preoccupata dall'arrivo di un temporale lo investì e rischiò di rimanere intrappolato dentro al nugolo di gente. Facendosi spazio, notò un cartellone pubblicitario che occupava tre quarti di un muro. Pubblicizzava un'acqua minerale. Al centro del cartellone una ragazza dalla pelle chiara sollevava una bottiglia, e inebriata ne inghiottiva il trasparente liquido. Marco raggiunse in fretta il lido più vicino. Il mare era agitatissimo, eccitato dalla sua presenza. Quando raggiunse la spiaggia, capì.

Coni d'acqua multicolore partivano dalla cresta delle onde perdendosi tra le nuvole gonfie. Quella era l'origine, il centro della tela, l'anima celeste a cui affluivano gli oceani singoli di ognuno, di tutto ciò che ha vita su questa terra. Attorno ai coni vorticavano moltitudini di goccioline variopinte attratte e respinte allo stesso tempo da un invisibile calamita. Qualcuna smarrì la strada e precipitò sulla testa di Marco bagnandoli la fronte. Non solo si sentiva più leggero, lo era diventato. Il bagnasciuga perfettamente levigato dal ritirarsi delle onde non cedeva di un millimetro sotto ai suoi pallidi piedi. Attorno a lui non c'era anima viva. Si tolse i vestiti e li lasciò cadere sulla sabbia umida. Tirò l'orlo elasticizzato del costume lontano da sé e, rilasciandolo, lo fece schioccare sul ventre con sicurezza. Si immerse nell'acqua non facendo caso né alla temperatura gelida né al temporale che imperversava, e una bracciata dopo l'altra prese il largo rapidamente, finché, stremato dalle correnti e dalla fatica, guardò per l'ultima volta il mare, aprì la bocca e lo lasciò annegare dentro di lui.